

Cappella Palatina e dell'Osservatorio astronomico, che però non visitò perché non intendente di astronomia, null'altro vi trovasse di meritevole di attenzione. Ben più lo attrassero le belle vedute godute dall'alto della Zisa, da S. Maria di Gesù, da S. Martino, dal monte Pellegrino (sul quale si recò più volte), le passeggiate alla Marina e a Villa Giulia; si avventurò persino in luoghi fra i meno consueti alla frequentazione dei forestieri (Sferracavallo, Carini), né trascurò di visitare le catacombe dei Cappuccini. Con uno sguardo alle attività economiche della città prese, alla fine, congedo da Palermo.

A dorso di mulo s'avviò alla volta di Trapani, facendo sosta per via a Monreale per visitarne il duomo; attraversò quindi Partinico e Alcamo, raggiunse Segesta e da qui Trapani, città della quale rilevò «i bei palazzi e il porto sicuro» e la ricchezza economica data dall'attività delle saline: trovò da deplorare, però, che nulla più essa conservasse dell'antica Drepanum, «a parte l'indiscutibile bellezza delle sue donne», qualità questa che in verità i viaggiatori erano usi riconoscere alle donne della vicina Erice, che pure il Fehr visitò. Proseguì poi il viaggio lungo la costa occidentale attraverso un paesaggio dei più monotoni e insignificanti, nel quale unica pausa costituivano le città di Marsala e Mazara: della prima visitò il palazzo municipale, attendendosi poi a narrare le vicende della sua produzione vinicola, alla seconda non diede che uno sguardo fugace, limitandosi a narrarne la storia.

Con la visita alle drammatiche rovine di Selinunte e quindi a Sciacca, «così tranquilla su quel promontorio sporgente», il periplo dell'isola imboccò decisamente l'accidentato percorso lungo l'entroterra che guardava il mar d'Africa; vennero più avanti Caltabellotta, della quale il viaggiatore visitò le rovine dell'antico castello, Siculiana, Girgenti: accurata la visita e puntuale la descrizione dei templi dell'antica Akragas; al contrario, la città del presente non gli apparve «altro che un luogo di sepoltura»: essa era «costruita in modo estremamente brutto, le strade [erano] straordinariamente misere e non vi [era] un solo bell'edificio»; anche la gente gli parve brutta e malaticcia, costituita per lo più da preti e mendicanti, dai quali ultimi il viaggiatore fu perseguitato ovunque andasse; entusiasta vide però il sarcofago di Fedra nella cattedrale, e le collezioni antiquarie del cianfro Panettieri e del pittore Politi. Poi, prima di lasciare la città, si concesse una escursione a dorso di mulo alle miniere di zolfo di Favara e ai vulcanelli di fango delle Maccalube.

L'itinerario per Siracusa fu quello consueto ai viaggiatori del tempo: per alcune miglia ancora Fehr cavalcò lungo la costa, attraversò Licata (che, seguendo la diffusa opinione, credette l'antica Gela e che giudicò «molto più piacevole di Agrigento» e più agiata) e Terranova (l'odierna Gela), superata la quale s'internò fino a Caltagirone, città nella quale vide «regnare un certo benessere»; proseguì per «la triste e sporca» Mineo, per Rosolini, «paesino grazioso e pulito», Noto, città dalle «ampie e belle strade, con una quantità di palazzi splendidi e di eccellenti materiali», Pozzallo e Pachino, dove visitò il castello dominante Capo Passero.

Aveva raggiunto con ciò la costa jonica e ormai Siracusa, la città grande e potente nell'antichità e sì onusta di gloria che per tracciarne la

storia non esitò a impegnarsi impietosamente in una tediosa e prolissa descrizione lunga una settantina di pagine (da p. 171 a p. 239). Dovette però presto avvedersi, nel calpestare i luoghi, ora deserti, sui quali si era estesa l'antica patria, quanto lontana fosse dall'idea del passato la realtà attuale; un coacervo di emozioni lo accompagnò nella visita alle sopravvissute vestigia dell'età classica, in particolare alla latomia dei Cappuccini, «la più grande e pittoresca di tutte» e sì suggestiva nella romantica dovizia della sua vegetazione che naturale gli venne il paragone coi giardini di Semiramide a Babilonia, e analoghe sensazioni si rinnovellarono l'indomani durante una gita in barca sull'Anapo e alla fonte Ciane. Ultimi a essere visitati i monumenti della città dei suoi giorni: la fonte Aretusa, il duomo, il museo, dove nuovi turbamenti lo assalsero al cospetto della Venere Anadiomene, si desiderabile da dolersi «che quel corpo meraviglioso non avesse anche un'anima»; quanto diversa l'antica deità dai contemporanei siracusani, «tanto sporchi quanto diffidenti»!

Quando, più tardi, sostanzialmente al termine del suo *tour* nell'isola, l'instancabile viaggiatore fu a Catania, poteva ormai trarre le somme di quella escursione: aveva già visto quasi tutta la Sicilia e colto ovunque immagini di «desolazione, tristezza, povertà e soprattutto sporcizia». Palermo e Messina erano un'eccezione in tale povero panorama, ma ora di Catania, «piacevole e vivace città già nei primi momenti in cui un forestiero vi mette piede», poteva dire che superava anche quelle città per abbondanza, dinamismo, dignitoso stile architettonico, «ma soprattutto per pulizia». Il suo interesse fu tutto per le vestigia dei tempi romani e per le collezioni museografiche del Biscari e del Gioeni, che stranamente giudicò di scarso valore, ma crediamo che, girovagando per la città, si sia pure ben guardato all'intorno, sì che ora consapevolmente poteva concludere essere Catania «indiscutibilmente la città più bella della Sicilia»; ne ammirava le ampie strade, rettilinee, luminose e pulite, e gli stupendi palazzi che le fiancheggiavano; analogo compiacimento manifestava per le attività economiche, che descrive.

Negli ultimi due giorni di permanenza effettuò l'ascensione sull'Etna, ineguagliabile esperienza che materializzò fino al raggiungimento del cratere sulla sommità; quindi riprese la strada per Giarre, «grosso paese benestante», e Acireale, «allegra e piacevole città»; fu infine a Taormina, che però — come, del resto, al suo mentore Kephialdes, dal quale dipende più che non si creda — gli destò sentimenti di avversione per la sua sporcizia e per le sue pessime condizioni; naturalmente, all'asprezza di un tale giudizio si sottraevano le vestigia del teatro romano, splendidamente emergenti nella cornice di una romantica natura; in lontananza, fra i monti, mirava il paesino di Mola e si chiedeva come mai potesse la gente vivere in un tale nido d'aquile. Ma ormai era giunto al termine del viaggio: ripassò per Messina; da qui, senza farvi sosta, con una barca a quattro remi si trasferì sulla costa calabra.

FÉLIX Louis-Pierre

Disegnatore e pittore francese, n. verso il 1757, allievo dell'Accademia di Architettura dal 1777 all'80 e compagno di studi del Dufourny, al servizio del quale intraprese a collaborare nel settembre 1788; con lui venne in Sicilia nel-

l'ottobre successivo, stabilendosi nel luglio del 1789 a Palermo. Ripartì col postale per Napoli il 12 gennaio 1792, per far definitivo ritorno a Parigi, dove i suoi affari lo chiamavano a seguito della morte della madre.

Bibliografia. Dufourny, *Diario*, 1991, p. 381.

FERDINAND ALBRECHT zu Braunschweig-Lüneburg

v. [BRAUNSCHWEIG-LÜNEBURG (Zu) Ferdinand Albrecht]

FERDINANDO II D'ARAGONA, detto Ferrandino, re di Napoli

v. ALFONSO II D'ARAGONA, re di Napoli

FERDINANDO II DI BORBONE, re delle Due Sicilie

Figlio di Francesco I, n. a Palermo nel 1810 durante l'esilio in Sicilia della famiglia reale, profuga da Napoli soggetta all'occupazione francese, m. a Caserta nel 1859. Salito al trono nel 1831, iniziò il suo regno con una serie di riforme amministrative e vantaggiosi trattati commerciali (1841-45), imprimendo anche un forte sviluppo alla marina mercantile; il suo rigido assolutismo dinastico lo indusse tuttavia alla dura repressione di ogni tentativo liberale. Duramente represso anche, nel maggio 1849, la rivolta della Sicilia, dichiaratasi indipendente con Ruggiero Settimo; il successivo decennio della Restaurazione si configurò pertanto come un duro regime di polizia, che fomentò l'avversione alla Monarchia e preparò il tracollo del Regno.

Il viaggio. Un primo epidermico contatto con la Sicilia Ferdinando II lo ebbe, da poco asceso al trono, approdando a Messina verso la metà di aprile del 1832. Quel rapporto, limitato a un breve scalo, non ebbe storia; fu invece di maggior rilievo la visita che il re fece, insieme con la regina, nell'isola nel 1838: dopo un primo passaggio nel mese di marzo, vi fece ritorno con Maria Teresa, scortato dalla flotta, alla fine di settembre, e vi si tratteneva almeno fino al 20 ottobre; v'era una esigenza politica alle radici di questa visita, ché essa seguiva i moti del 1837, scoppiati in una Sicilia prostrata dal colera. I sovrani fecero approdo a Messina, donde proseguirono il loro itinerario via terra, mentre la flotta si spostava a Siracusa: attraversarono vari paesi etnei, a Catania alloggiarono nel monastero dei Benedettini, percorsero in corteo la città, visitarono i pubblici stabilimenti, il 3 ottobre parteciparono a un ballo di gala offerto dalla nobiltà; ripartirono il giorno successivo per Siracusa, donde, visitate le antichità, si rimisero in viaggio scortati dalla flotta. Raggiunsero Agrigento per una visita ai templi e, proseguendo nel giro per mare, Sciacca, dove approdarono il 19 ottobre.

Non fu, nel complesso, quello dei sovrani, un viaggio trionfale; se Ferdinando si riprometteva da questo giro per l'isola un recupero d'immagine, l'operazione non sortì l'effetto sperato, ché ovunque le accoglienze furono gelide. Fece poi ritorno a Messina e a Catania, insieme con la regina, nel settembre del 1841, e, assai più tardi, fu ancora in Sicilia nel 1849 e nel '52, ma ormai definitivamente estraneo al sentimento del popolo.

FERENCZI Sándor

Psicanalista ungherese, n. a Miskolcz nel 1873, m. a Budapest nel 1933. Amico e seguace di Freud e autore di studi sui meccanismi affettivi e sui problemi della psicosessualità, fu in Sicilia con Freud (v.) nel settembre del 1910.

FERGNANI G[iovanni]

Pubblicista italiano, n. in Piemonte dopo la metà del sec. XIX, m. nel 1932. Si conosce di lui una monografia (1930) sul rinvenimento del sepolcro di S. Stefano.

L'opera. *Sul cratere dell'Etna e sopra il Vesuvio. Impressioni ed avventure*, Torino 1907, pp. 221. La Sicilia alle pp. 9-193.

Esemplari. BNCR, Coll.It.603.68.

Il viaggio. L'opera è la cronaca serrata e prolissa di una avventurosa escursione sull'Etna effettuata nella primavera del 1907. Altre volte, in precedenza, il Fergnani, appassionato scalatore, era venuto in Sicilia per salire sull'Etna: nel 1899 e nel 1901; dei suoi viaggi, tuttavia, limitati all'impresa sportiva che ebbe per esercizio la scalata del vulcano, si ignora ogni altro particolare.

FERGOLA Salvatore

Pittore paesaggista, n. a Napoli nel 1799, m. ivi nel 1877. Figlio e allievo di Luigi, seguace di Hackert, nominato pittore di Corte fu addetto alla rappresentazione dei viaggi della famiglia borbonica, nonché di cerimonie militari e feste religiose; nell'esercizio di tale funzione, accompagnò nel 1829 il sovrano Francesco I di Borbone in Spagna in occasione delle nozze della principessa Maria Cristina con Ferdinando VII e nella circostanza ritrasse molte vedute di città spagnole e francesi; continuò in tale attività nei tempi successivi in Napoli. In Sicilia fu nel 1827, anno in cui datava una veduta pittorica del "Ponte delle Teste" presso Palermo.

FERNANDEZ Dominique

Critico letterario e italianista francese, n. a Neuilly (Parigi) nel 1929, vivente. Docente di italiano nell'Università di Rennes, fu anche critico della "Quinzaine littéraire" e di "Express". A *Mère Méditerranée*, fondamentale saggio sul meridione d'Italia, e a *Les événements de Palerme*, inchiesta sociologica sulla mafia, ha fatto seguire altre opere sull'Italia: *L'échec de Pavese* (1968), *Il mito dell'America negli intellettuali italiani fra il 1930 e il 1950* (1969), *L'arbre jusqu'aux racines* (1972); a queste ha alternato vari romanzi (*L'Aube*, 1962; *Lettre a Dora*, 1969; *Porporino ou les mystères de Naples*, 1974).

L'opera. * *Mère Méditerranée*, Parigi 1965, pp. 268 [1]; ed. ingl., *The Mother Sea*, trad. di Michael Callum, Londra 1967, pp. 236 [2]; ed. it., *Madre Mediterranea*, trad. di Paolo Caruso, Milano 1967, pp. 319 [3]; * *Les événements de Palerme*, Parigi 1966, pp. 238-VIII [4].

Esemplari. [1] BCRS, 4.74.A.238; BNMV, Tursi IL.FER^s.1; BNN, F.Doria. II.147; BTP, Ita.8.I.E. [2] BNN, F.Doria.II.248. [3] BCRS, Coll.647.73. [4] BCRS, 4.72.D.193.

Il viaggio. Non si contano le volte in cui venne Dominique Fernandez in Sicilia: la prima volta fu nel 1963, quindi nel '64, la terza volta - sempre a distanza di un anno - nel 1965. Indagava gli aspetti più espressivi della vita locale quando, il 29 giugno del 1963, s'accostò, provenendo in nave da Cagliari, per la prima volta all'isola, seguendo purtroppo una propria pista fatta di scontri - più che di incontri - con una realtà che gli parve (e, certo, in parte era) deteriorata e fuor di misura perché estranea ai propri paradigmi, e perciò incompresa e respinta; ritornò nell'isola la seconda volta con l'intento di conoscerla meglio; la terza perché la parte più tragica di quella realtà prima avvistata nelle

vicende della cronaca – i fatti di mafia e di sangue – interessava al pubblico svizzero e per la TV di quel Paese veniva a realizzarne un *reportage*. Non si risparmiò in ciascuna delle occasioni nel suo sforzo di indagine, ma, ciò facendo, emarginò del tutto il discorso odepórico e soprattutto non risparmiò nei suoi resoconti spruzzate di colore e duri giudizi.

Non il minimo tentativo, così, fece – al primo giungere a Palermo – per accettare la mediterranea espansività della gente, l'invasione dei venditori ambulanti sulle banchine portuali: tutto gli parve caos, baccano, e l'indispose; del resto, non aveva definito poco prima «brulla gobba calcarea» il bel Pellegrino di Goethe e deplorato l'aspetto della città e della sua famosa corona di monti quali si presentavano all'approdo? Poiché voleva conoscere Palermo nel suo colore locale, ne cercò subito le espressioni più vistose e caratteristiche nel «meraviglioso» Museo del folklore (ma visitò anche il Museo archeologico, la cattedrale, la Palatina); poi, più che nelle sue grandi strade in croce – troppo rispettabili e perciò scialbe, occupate da negozi che esprimevano «una noia smisurata» – le cercò nei vicoli puzzolenti, brulicanti di commercio vagabondo, nei variopinti mercati senza regola e senza igiene, insomma negli «infami budelli» dell'immenso suburbio che voluttuosamente e impietosamente si era dato a esplorare e, più tardi, a caricare di enfasi descrittiva.

Si lasciò prendere la mano, naturalmente, anche a descrivere una sua visita nelle catacombe dei Cappuccini, disordinato deposito di cadaveri felici – a suo dire – «di stare allineati insieme», in singolare compagnia. E le donne di Palermo? tutte grasse, di una grassezza doviziosa e rassicurante; cominciavano a sfiorire già e a far figli dopo i 14 anni, sempre incinte per sentirsi occupate. E l'istanza sociologica dei palermitani? non era altro che una famiglia arricchita di animali, di mosche, di rifiuti domestici, di parassiti, «che vengono lasciati crescere nel corpo di proposito». Non capì la miseria e l'avvilimento della povera gente, l'ineluttabilità dell'affollarsi nelle misere dimore: né altro gli interessò di vedere o di dire di Palermo. Qualche accenno fece a Montelepre («agglomerato di tragiche bicocche»), dove si recò seguendo le tracce del bandito Giuliano, e a Bagheria, la cui celebre villa Palagonia gli parve almeno, in controcorrente, «uno dei monumenti più strani e seducenti d'Europa». Ritroveremo lo scrittore, più avanti, ad Agrigento, che giudicò somigliante, coi suoi vicoli sinuosi e la piazza ingombra di gente, alle cittadine medievali della Toscana; se ne allontanò brevemente per una escursione a Raffadali, «ammasso di tetti grigi», legata al delitto del commissario Tandoj, e, di ritorno in città, concluse la sua rappresentazione con un bozzetto di piccolo rituale mafioso. Tutto ciò soddisfece il suo interesse; capitolo chiuso su Agrigento.

Terzo e ultimo polo del *tour* fu Catania, sita «nella metà orientale dell'isola priva di iniquità e di omicidi quanto l'altra metà ne rigurgita[va]»: la città gli offerse un volto pulito, un aspetto europeo, belle strade. Ma l'interesse dello scrittore non andò oltre le sommarie notazioni or riferite; il resto della sua descrizione riguardò il gallismo dei catanesi e, un po', *Malavoglia*. Se si osservi, a questo punto, che una buona metà delle sue pagine siciliane è dedicata alle dimensioni leggendarie del capomafia Ca-

logero Vizzini, di Giuliano, del sindacalista Salvatore Carnevale, risulterà confermato quanto – piuttosto che alla conoscenza del paesaggio e delle emergenze monumentali – il viaggio in Sicilia di Dominique Fernandez si affidasse alla ricerca dei fatti più stimolanti della cronaca nera e alla coloristica deformazione degli aspetti meno edificanti della società locale.

Più osservato (e più presente) si concretizzò il paesaggio siciliano nell'altro *reportage*, conseguente al ritorno dello scrittore il 15 giugno del 1965: una inchiesta sulla mafia condotta attraverso l'escursione di sindacalisti, avvocati, funzionari di polizia, giornalisti, operatori economici. Ancora una volta Fernandez tornò a percorrere i vecchi quartieri di Palermo, invasi da rovine fatiscenti, dalle lordure, dalla miseria; ma subito si diresse a Ragusa per incontrarvi il segretario della locale Unione degli agricoltori: e questa volta con occhio attento all'aspetto del territorio attraversato, ai montagnosi deserti dell'interno, alle ampie distese di terra abbandonate dai proprietari. Passò per Agrigento, Palma, Licata, Gela, vide più avanti un diverso e ben coltivato paesaggio agrario; ma mostrò in qualche modo di saper guardare anche all'immagine estetica delle città, o almeno alle espressioni del Barocco nelle architetture della Sicilia orientale, fastose e pur sofferenti d'un inguaribile disagio anagrafico ai suoi occhi: le facciate degli edifici di Acireale, di Siracusa, di Catania, di Ragusa, di Noto – osservò – lo commovevano poiché «manifest[ai]ent] si bien la nostalgie d'être ailleurs, autrement qu'on [étai]ent], le mécontentement chronique dissimulé sous l'apparence fasteuse». Al ritorno, visitò Mussomeli, capitale della mafia, «un ramas de bicoques grises sur le bord d'un ravin».

A Palermo Fernandez trascorse ancora qualche giorno per parlare di mafia, per ascoltare opinioni e acquisire notizie; fece rapide escursioni a Bagheria, «où d'admirables villas périchitent», e a Corleone; infine l'addio alla Sicilia. O piuttosto un *arrivederci*: l'anno precedente, quando per la seconda volta era venuto in Sicilia, lo scrittore s'era spinto a Capo Passero, e qui comprò una casa sulla scogliera presso Portopalo. Da allora per 25 anni ogni estate sarebbe tornato in quella casa; tenne in vita in tal modo un costante sodalizio con l'isola, che fruttificò nel 1987 un nuovo libro dovizioso di stupende immagini letterarie e fotografiche, *Le Radeau de la Gorgone. Promenades en Sicile*, apparso più tardi anche in edizione italiana (*La zattera della Gorgone*, trad. di Fabrizio Ascari, fot. di F. Ferranti, Palermo 1992): ma ormai, con quest'opera, siamo fuori dai limiti temporali del nostro assunto.

Bibliografia. Frisella Vella, *Viaggio*, 1965, pp. 316-319; Giarratana, *Dominique Fernandez: lo sguardo*, 1993, pp. 25-29.

FERRAMOLINO Antonio

Ingegnere militare lombardo, n. a Bergamo alla fine del XV secolo, m. a Tunisi nel 1550. Venne in Sicilia all'inizio del 1533, chiamato dal viceré Pignatelli, e per incarico di questi compì un giro d'ispezione per l'isola, allo scopo di verificare lo stato delle fortificazioni e di progettare i necessari rimedi. Ebbe subito l'incombenza della sistemazione dei castelli di Siracusa e di Augusta, che ultimò nel marzo dell'anno successivo; dopodiché, al seguito del viceré, si recò a Milazzo per studiarne il potenziamento delle difese; quindi passò a Messina,

dove fece costruire il forte del SS. Salvatore sul braccio di S. Rainieri e il forte Gonzaga e potenziò le altre difese della città, progettandovi anche l'Ospedale nuovo e grande; rinsaldò inoltre le fortificazioni di Trapani e completò il castello della Colombara. Nel 1536 era a Palermo, incaricato di progettare ed eseguire sotto il viceré Ferrante Gonzaga la possente bastionatura della città, che altri dopo di lui porteranno a compimento. Nel giugno del 1550 passò in Africa, condottovi dal viceré De Vega, per sistemare le opere di assedio di Mahadia, nel corso della guerra contro il pirata Dragut, e qui il 18 agosto perse la vita, colpito da una palla di cannone.

Bibliografia. Di Giovanni, *Le fortificazioni*, 1896, pp. 10-15; Tadini, *Ferramolino*, 1977.

FESTING JONES Henry

Viaggiatore inglese, n. nel 1851, m. nel 1927. Laureato in legge a Cambridge, faceva pratica di avvocato quando nel 1876 conobbe Samuel Butler (v.), e, affascinato dal progetto di questi sulla sicilianità di Omero e dell'*Odissea*, gli si consacrò con sconfinato dedizione, essendogli per 25 anni compagno e collaboratore devoto e inseparabile. Fra il 1878 e il 1901 insieme ogni anno visitarono l'Italia, spesso giungendo in Sicilia. Nel 1902 Butler morì e Festing Jones ne scrisse una corposa biografia e ne curò l'edizione completa delle opere. Nel 1903 tornò ancora in Sicilia e in quell'occasione consegnò alla Biblioteca Fardelliana di Trapani e alla Zelantea di Acireale i mss. dello studio di Butler sull'*Odissea*; quest'esperienza di viaggio raccontò poi nel suo primo *Diary of Journey*. Successiv. tornò varie volte in Sicilia, cui dedicò altri tre libri, soggiornandovi a lungo, interessato soprattutto al folklore e agli spettacoli popolari – processioni, rappresentazioni religiose, opera dei pupi – e alla vita degli umili artigiani, che descrisse con accorata simpatia.

L'opera. **A Festa on Mount Eryx*, in "The Monthly Review", Londra, agosto 1903. **Diary of a Journey through North Italy to Sicily in the Spring of 1903, undertaken for the Purpose of leaving the mss. of three Books by Samuel Butler at Varallo-Sesia, Aci-Reale and Trapani*, Cambridge 1904, pp. 56. La Sicilia alle pp. 27-56 [1]. **Diversions in Sicily*, Londra 1909, pp. 331 [2]; *id.*, ivi 1920. **Castellinaria and other Sicilian Diversions*, Londra 1911, pp. 303 [3]; ed. it. parz., *Un inglese all'opera dei pupi*, a c. di Attilio Carapezza e Antonio Pasqualino, trad. di A. Carapezza, Palermo 1987, pp. 87, con 4 tavv. [contiene solo i capitoli di *Diversions in Sicily* dedicati all'opera dei pupi] [4]. **Mount Eryx and other Diversions of Travel*, Londra 1921, pp. XII-323 [5].

Esemplari. [1] MARP, 914.5.FJH.DIA. [2] BCP, A.Di Giovanni. B.107. [3] BLL, 10135.f.31. [4] BCP, XLVI.A.144, n. 26; BMP, VI.C.1224. [5] BLL, 10151.e.4.

Il viaggio. Festing Jones venne per la prima volta in Sicilia nel 1896 insieme con Samuel Butler (v.) e con lui fu in quella occasione a Palermo, a Trapani, a Catania, probab. anche a Messina; con l'amico vi fece da allora ritorno ogni anno in estate nel quinquennio successivo fino al 1901, per assecondarlo nelle indagini sui luoghi omerici, e si recò nelle Eolie, in molti siti della costiera jonica, a Cefalù, sul monte Erice, a Selinunte, a Siracusa, a Pantelleria. Da solo, nell'agosto del 1902, venne ancora sul monte Erice (del quale redasse in quella occasione una descrizione topografica), e in Sicilia fu anche nell'estate del 1903 per consegnare alle Biblioteche di Trapani e di Acireale alcuni mss. del defunto Butler.

Non scrisse mai un vero e proprio taccuino di viaggio, e anche la sua più compiuta opera di genere odepórico (*Diversions in Sicily*) non è che una

raccolta di bozzetti su episodi, personaggi, incontri, macchiette popolari, racconti di devozione religiosa, impressioni, anche se frequenti sono in essa i riferimenti a paesi, strade, piazze. Prende le mosse da una visita fatta insieme con l'amico a Selinunte; ritroviamo più tardi i due viaggiatori in una fantasiosa Castellinaria (verso Siracusa?), «a town that is not so marked on any map of Sicily», quindi a Catania, a Trapani, sull'Erice, a Custonaci, a Calatafimi, a Palermo e ancora a Castellinaria; verso la fine di dicembre, trovandosi a Siracusa, i due amici fecero anche una escursione a Malta, donde quattro giorni dopo tornarono a Siracusa. Purtroppo, l'estrema frammentarietà del testo non consente una più corretta identificazione dell'itinerario seguito; i capitoli VIII-XI sono una più ampia riscrittura di *A Festa on Mount Eryx*, vivace resoconto della festa della Madonna di Custonaci; alcune parti del cap. XIII su Calatafimi sono tratte dal *Diary of a Journey through North Italy to Sicily in the Spring of 1903*.

Fu, questa, l'ultima volta che Festing Jones venne in Sicilia. Giunse a Messina da Reggio il 23 aprile 1903, allo scopo di incontrarsi con Peppino Pagoto, un nativo di Erice che in gioventù aveva aiutato Butler nelle sue ricerche e ora faceva il professore nella città dello Stretto. Due giorni più tardi si recò a Catania per consegnare al segretario dell'Accademia degli Zelanti il ms. della traduzione dell'*Odissea* fatta dal defunto amico. Lo ritroviamo il 1° maggio a Calatafimi, dove si recò per visitare la strada per Segesta, che il Comune aveva intitolato al Butler, e l'albergo "Centrale", pur esso adesso intitolato all'amico; qui si fermò fino al 4 maggio, quando si recò a Trapani per consegnare il ms. dell'opera di Butler al sindaco della città. L'8 maggio ripartì in treno per Palermo, donde fece ritorno in patria. In Sicilia non sarebbe mai più venuto.

Bibliografia. Ganci, *Classicità*, 1998, pp. 447-458; Weston, *A Sicilian Odyssey*, 1992, pp. 352-368.

FINCATI Enrico

Ufficiale dei bersaglieri italiano (seconda metà del sec. XIX).

L'opera. *Un anno in Sicilia: 1877-78. Ricordi di un bersagliere*, Roma 1881, pp. 216.

Esemplari. SSP, Pitre (A).II.A.22; Lodi.II.A.46; Ragusa.X.F.42; BCRS, 11.6.D.20; MARP, 914.58.FIE.UNA; BARS, 910.4.

Il viaggio. Ancora un militare che dalla propria vicenda siciliana trasse occasione per "vedere" oltre i limiti del proprio compito e dare al proprio rapporto con l'isola il senso di un approccio intellettuale e culturale, organizzando in quadri descrittivi consegnati alla pagina la divulgazione dell'immagine materiale della realtà con cui veniva a contatto e dalla quale riceveva informazioni e sensazioni tipiche dei paradigmi di una esperienza turistica. In questo senso il diario di *un anno in Sicilia* del Fincati è, a parte le informazioni inerenti alla propria attività di servizio e pur nei limiti dello stretto ambito territoriale nel quale egli mosse (tenente del IV reggimento bersaglieri, l'A., venuto in Sicilia nel quadro delle operazioni per la repressione del banditismo, agì soprattutto nel territorio madonita), il taccuino di un "viaggiatore" curioso della realtà circostante, attento a recepire da essa ogni informazione in

grado di suscitare stimoli e impressioni e farsi con essi oggetto di letteraria trascrizione, testimonianza di un modo parziale quanto si voglia e tuttavia non negligibile di muovere alla "scoperta" della Sicilia.

Il precedenza, con l'isola il Fincati – allora giovanissimo mozzo dell'«Aurora» – aveva avuto un primo contatto nel 1861, quando la nave toccò i principali porti siciliani; vi ritornò (e vi si sarebbe fermato 18 mesi) quando vi fu destinato a prestarvi servizio nell'aprile 1877. Proveniente col proprio reparto da Livorno a bordo del vapore «Solunto» della compagnia Florio e sbarcato a Palermo, si trasferì dopo qualche giorno – senza aver potuto visitare la città – a Termini, la cui baia lo accolse con una immediata immagine di bellezza; non così la cittadina, della quale ben misera gli parve la condizione degli abitanti. Poi la prima escursione in diligenza a Misilmeri, «paese avvallato e mal tenuto», dalle «viuzze brutte, mal tagliate e oscure», e, attraverso la malinconica solitudine dell'interno, a Corleone, «paese oscuro, d'aspetto severo, con strade irregolari e strette». L'indomani il trasferimento a Sparacia, sede d'una masseria, sua prima destinazione di servizio, che gli consentì di ammirare pittoreschi panorami e gli offerse il contatto con la realtà di «paesi rari e belli solo per l'incanto della situazione», popolati da «abitanti scaltri e diffidenti».

Avrebbe nei giorni successivi conosciuto molti paesi delle Madonie e del Belice: Contessa Entellina, Sambuca, S. Margherita, Montevago, Partanna, Gibellina, Ciminna, Caccamo, Aliminusa, Sclafani (di cui scrive che, «veduto giù dalla via per Cerda, sembra[va] un nido d'aquile od un covò di ladroni. Ciò non toglie[va] nulla all'effetto pittoresco e poetico del paesaggio»), Campofelice, Cefalù, Isnello, Castelbuono («bel paese», dalle strade pulite, «ben ciottolate e qualcuna lastricata»), Petralia Sottana (paese dall'«aspetto di gaiezza invidiabile»), Polizzi, che gli lasciò vivide impressioni per le «tracce di un passato splendore», e ancora Cerda, Montemaggiore, Roccapalumba; visitandoli, il taccuino del Fincati si arricchiva di considerazioni sul loro aspetto e sulle condizioni di vita degli abitanti, causa spesso in lui d'una viva commozione: era la realtà grama di centri poverissimi e quasi estranei al rapporto con la civiltà che si offriva all'occhio del visitatore, e con essa l'immagine di feudi sterminati e desertici, territorio di briganti e malandrini. Attraverso quelle terre toccò l'11 ottobre 1877 al giovane ufficiale di far da scorta al Mommsen (v.), che, accompagnato dal principe di Scalea, allora direttore degli scavi di Sicilia, dalla stazione di Termini si recava in diligenza a Cefalù per visitarne il duomo.

Il 2 novembre finalmente Fincati venne trasferito da Termini a Palermo, dove risiedette fino all'inizio di gennaio del 1878, avendo così modo di visitare a suo agio la città e la vicina Monreale, prima di far rientro a Termini. In settembre, l'arrivo del reparto di bersaglieri venuto a dare il cambio al proprio battaglione lo allontanò per sempre dalla Sicilia.

[FINOCCHIETTI Francesco]

Viaggiatore toscano (sec. XIX); di lui, unico dato biografico noto è che sia stato studente nell'Università di Pisa.

L'opera. *Ricordi di un viaggio a Napoli e in Sicilia*, Pisa 1864, pp. 128.

Esemplari. BCRS, 4.76.C.337; BCP, M.Amari.A.24; SSP, Pitre (A).II.B.35; MARP, 914.57.FIF.RIC.

Il viaggio. Un *tour* attento e pieno di curiosità di un viaggiatore del Settecento venuto in Sicilia all'indomani dell'Unità nazionale colmo di pregiudizi, ma con oneste intenzioni di approccio alla conoscenza di una realtà geografica e socio-antropologica scarsamente nota e per tanti aspetti mistificata.

Partito con la moglie da Livorno in bastimento il 3 aprile 1864 per Napoli, da qui col postale il Finocchietti raggiunse Palermo, e senza indugio in carrozza da nolo compì un primo sommario giro in città: ricavò negative impressioni – come annotò nel proprio taccuino – dalle condizioni delle strade interne ai grandi assi viari, per lo più sporche e ingombre da sporti di botteghe e carrette e con case piccole e malandate; noterà più avanti la severità dei costumi familiari e della vita domestica, che imponeva l'autorità esclusiva del capofamiglia e limitava la libertà della donna, ma apprezzerà allo stesso tempo il sentimento di ospitalità e lo spirito cortese verso i forestieri dei palermitani; e onestamente scrisse: «Nulla hanno i Palermitani da imparare dagli altri, e vorrei che coloro i quali di leggieri si accomodano agli altrui giudizi senza constatarne la verità fossero qui per ricredersi».

All'indomani dell'arrivo si recò a visitare Monreale, ammirando nel percorso il magnifico paesaggio della Conca d'oro; visitò successivamente la Zisa, i Cappuccini, l'Orto Botanico, la Palazzina Cinese. Si sorprese alla pressoché totale mancanza di pubblici caffè, dovuta, come credette, alla generale parsimonia dei cittadini e sopperita da «stanze aperte a terreno chiamate casini di conversazione, ove uomini soltanto si adunano per conversare»; e rilevò le misere condizioni dell'economia, la scarsa capacità d'intrapresa degli abitanti, la povertà delle produzioni, additando la causa di tanto languore di attività nella mancanza di ferrovie e di strade carrozzabili; per questo, osservò, «l'agricoltore non lascia il villaggio di sua dimora per vivere fra i campi, né il proprietario vigila da sé i terreni abbandonati e spesso malsani. Di qui la poca produttività del suolo, di qui lo scarso numero di coltivatori, che nella terra più ferace del mondo aumenterebbero di numero coll'aumento della prosperità. Di qui il sistema degli affitti agricoli non fruttuosi al certo quanto quelli che in circostanze diverse praticansi in Lombardia, non riferibili, come altri affermano testé, all'essere il gentiluomo siciliano troppo nobile e altero per occuparsi dei propri feudi e per coltivarne a suo conto le terre. Il vero è che difficoltà gravissime, non incuria degli interessi propri, lo svogliano dalla vita agricola, onde, da necessità tratto, all'affittuario commette la cura di vincerle»; e, concludendo, didascalicamente non mancò di suggerire la realizzazione di opere pubbliche (strade, linee ferrate, porti) allo scopo di promuovere il rilancio dell'economia e con essa della vita pubblica isolana.

Prima di lasciare Palermo dedicò rapide escursioni a Bagheria e a Piana dei Greci (oggi, degli Albanesi). In battello si recò quindi a Messina, città della quale apprezzò la vivacità dei commerci, la magnificenza del porto, le ampie strade, i grandiosi edifici, la zelante tenuta degli istituti di beneficenza. Ancora in battello raggiunse Catania: visi-

tando la città, non gli sfuggirono i segni della passata grandezza osservabili in alcuni edifici superstiti al sisma del 1693, né la vita elegante che vi si conduceva, ma notò pure l'incuria delle strade e deplorò la mancanza di socievolezza degli abitanti. Il 15 aprile, a dorso di mulo, compì un'ascensione sui Monti Rossi, dalla cui sommità gli fu dato di ammirare l'aspetto imponente e severo della natura circostante. Quindi, disdegnando ancora il viaggio terrestre, con un piccolo battello a vapore si recò a Siracusa in visita agli avanzi dell'età classica, facendo poi tardi ritorno a Catania e da qui a Messina.

E, ormai giunto al termine del suo giro nell'isola, il viaggiatore poteva trarre le sue singolari conclusioni: «Io non sapeva persuadermi di non trovare ivi quei popoli selvaggi di che, così a torto, si parla nel continente. Perché, se nei più appartati luoghi la rozzezza è feroce, se nelle città il vizio – come altrove – rode la civile compagnia, non è men vero che la gran massa dei cittadini è buona e costumata ed abbondante di forze, quali appunto richiedonsi a nazione che risorge». Il postale per Napoli lo allontanò dalla Sicilia.

FINSLER Georg

Pastore protestante e teologo svizzero, n. a Zurigo nel 1860, m. a Basilea nel 1920; insegnante ginnasiale a Basilea, è autore di studi su Zwingli.

L'opera. *Bilder aus Italien und Griechenland* [= Immagini dall'Italia e dalla Grecia], Frauenfeld 1884, pp. VIII-338.

Il viaggio. Frutto di un giovanile viaggio del 1883, questi lievi *Reisebilder* attestano la presenza del Finsler in varie località dell'Italia centrale; quasi ad anticipazione della Grecia, mèta finale del *tour*, la Sicilia vi emerge con le classiche immagini di Selinunte e di Agrigento.

FISCHER Hugo, v. JÜNGER Ernst

FITZHERBERT William (S. GUGLIELMO DI YORK)

Prelato inglese, santo, n. prima del 1100, m. nel 1154. Canonico del capitolo della cattedrale di York dal 1130, fu eletto arcivescovo nel 1142; contrastato dai cistercensi, venne deposto dal concilio di Reims (marzo 1148) e inviato nel ritiro di Winchester, donde fu ristabilito nella cattedra nel 1154; due mesi più tardi morì, forse per veleno. Venne santificato nel 1226. Fece tre viaggi a Roma: nel 1142-43, nel 1147 e nel 1148; nel corso di quest'ultimo viaggio effettuò una escursione in Sicilia, trattenendosi per breve tempo a Palermo, presso uno dei funzionari inglesi del Regno normanno. Quindi fece ritorno in Inghilterra.

Bibliografia. Parks, *The English*, 1954, p. 111.

FLECK Ferdinand Florens

Teologo tedesco, n. a Dresda nel 1800, m. a Giessen nel 1849. Professore a Lipsia, scrisse: *De regno Christi dissertatio prima* (1826); *De regno divino liber exegeticus historicus quatuor evangelistarum doctrinam complectens* (1829); *De imagine Christi Joannea et synoptica commentatio* (1831); *Anecdota maximam partem sacra in itineribus italicis et gallicis collecta, cum facsimilibus lapidi incisis* (1837).

L'opera. *Wissenschaftliche Reise durch das südliche Deutschland, Italien, Sicilien und Frankreich* [= Viaggio scientifico attraverso la Ger-

mania meridionale, l'Italia, la Sicilia e la Francia], Lipsia 1837-38, voll. 2, pp. LII-581, X-277. La Sicilia nel vol. II, pp. 1-154.

Esemplari. BNF, G.23555-23556.

Il viaggio. Non sapremmo dire se veramente il viaggio del Fleck, almeno per la parte svoltasi in Sicilia, possa qualificarsi "scientifico" (*wissenschaftliche*): fu il viaggio di un turista attento ai caratteri del paesaggio - in cui seppe cogliere i connotati del pittoresco - e alle manifestazioni della esuberante natura, interessato alle espressioni della civiltà artistica, sensibile alle suggestioni del mondo classico, delle cui vestigia ammirò la purezza e l'eleganza, e curioso ancora delle singolarità che i luoghi visitati gli offrivano, lui che a Palermo non tralasciò di vedere le catacombe dei Cappuccini e corse a Bagheria attratto da un vigile desiderio di conoscenza delle stranezze architettoniche del principe di Palagonia. Viaggiò, dunque, nell'isola per diporto e spirito di conoscenza, depositando nel proprio resoconto l'attestazione di una esperienza ad ampio raggio, nutrita della onesta osservazione delle cose.

Era partito da Lipsia alla fine di settembre del 1831, e lentamente percorse l'Italia fino a Napoli, dove pose piede il 1° agosto del 1832; il 10 ottobre partiva col postale per Palermo; qui prendeva alloggio nell'albergo di Giacchery al Cassaro, e il giorno stesso dell'arrivo, per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, si recava a teatro a vedere un'opera buffa. Nei quattro giorni successivi, con teutonica metodicità, visitò la città; in cattedrale sostò a lungo davanti ai sarcofagi reali; salì sul monte Pellegrino per vedere la grotta di S. Rosalia, si recò alla Villa Giulia e all'Orto Botanico. Le campagne circostanti lo affascinarono, gli suggerivano messaggi esotici con le loro piantagioni di cactus e di aloe, e palme e piante d'ambiente africano notava anche nei giardini del principe di Butera e del duca di Serradifalco: Palermo era tutta, ai suoi occhi, un vivaio della Natura. Il 15 ottobre fu l'ultimo giorno della sua permanenza in questa città: impiegò la mattinata in una escursione in carrozza a Bagheria; il pomeriggio, in compagnia del Serradifalco, si recò a Casa Professa a vedere le metope di Selinunte che allora vi erano depositate.

Allontanandosi, prese la strada di Monreale e ne trasse occasione per visitare il duomo normanno. Attraverso una campagna fertile e ricca di coltivi proseguì per Partinico e Alcamo; si recò a vedere il tempio di Segesta, donde passò a Trapani, qui interessandosi all'attività dei corallari; il 21 ottobre, a Marsala, visitava lo stabilimento vinicolo Woodhouse, e il giorno dopo passava per Mazara, dove visitava la cattedrale. Ripreso il cammino, fece tappa a Castelvetro, dove poté visitare il palazzo del principe di Terranova, e l'indomani si recava ad ammirare le drammatiche rovine di Selinunte; raggiunse la sera stessa Sciacca, per ripartire il giorno dopo alla volta di Girgenti (Agrigento), dove pernottò nell'albergo "Al Leone", «einige Tage ziemlich» [= un tempo passabile]. La visita dei templi gli suggerì i ricordi dell'antica storia della città: ricordi di uno splendore senza confronti, purtroppo surrogato dalla povera realtà del presente. Il 27 ottobre si rimise in cammino per Palma, Licata, Gela, Palazzolo, Siracusa.

Si rinnovò a Siracusa la delusione che gli aveva suscitato la moderna Agrigento: se le vestigia dell'antichità evocarono alla sua mente le

memorie delle glorie del passato, la fonte Aretusa ridotta a sudicio ritrovo di lavandaie gli parve dolorosa immagine dei tempi nuovi; se ne allontanò subito alla volta di Catania, dove il 5 novembre intraprese l'ascensione dell'Etna. Catania gli apparve «eine schöne helle Stadt, mit modernen Anlagen breit und regelmässig gebaut, hat indess wenige ausgezeichnete Kirchen» [= una bella luminosa città, con moderno disegno, ampio e regolare impianto, poche chiese eccellenti]; non aderì però alla sua barocca effigie, si preoccupò di visitare i pochi edifici classici, le collezioni d'antiquaria, la cattedrale. Vi si tratteneva abbastanza a lungo, comunque; il 13 novembre proseguì per Taormina, qui irretito dal romantico fascino del teatro romano, quindi passò a Messina, città «modern, helle und freundlich gebaut... berühmt durch seinen Handel» [= moderna, luminosa e graziosamente costruita... celebre per il suo commercio]. Il giorno dopo, via mare, ripartiva per Napoli.

FLERS (de) [Joseph-Marie-Louis] Robert [Pellevé de la Motte-Ango]

Commediografo e giornalista francese, marchese, n. a Pont-l'Évêque nel 1872, m. a Vittel nel 1927. Intrapreso un viaggio in Oriente, esordì in letteratura, appena ventiquattrenne, col diario di quel viaggio, che gli fruttò un premio dell'Académie Française, della quale dal 1920 fu poi membro. Collaboratore di «Le Figaro», di «Soleil» e di «Liberté», scrisse, insieme con G.-A. Caillavet, prima, e successivamente con F. de Croisset, un gran numero di commedie d'ambiente, ricche di brio e di spigliatezza (*Les travaux d'Hercule*, 1901; *Le sire de Vergy*, 1903; *Les sentiers de la vertu*, 1903; *Paris ou le bon juge*, 1906; *L'amour veille*, 1907; *L'âne de Buridan*, 1909; *Le bois sacré*, 1910; *Primerose*, 1912; *La belle aventure*, 1914; *Le retour*, 1921; *Les vignes du Seigneur*, 1923; *Romançe*, 1926), che ebbero molta fortuna. Combatte della prima grande guerra sui fronti di Romania, affidò i propri ricordi di tali anni a *Sur les chemins de la guerre*, 1919, e a *La petite table*, 1920.

L'opera. *Vers l'Orient*, Parigi s.d. [ma 1896], pp. IV-400. La Sicilia alle pp. 70-94.

Esemplari. BNMV, Tursi II.FLE¹.1.

Il viaggio. Con tutta probabilità compiuto nel 1895 (comunque non posteriormente a tale anno), il pellegrinaggio in Terrasanta di questo viaggiatore, partito da Villefranche in Provenza, ripercorreva le orme degli antichi, che, movendo dall'Occidente, facevano in Sicilia scalo di transito o vi sostavano al ritorno dalle coste del Levante; e di norma era Messina, talvolta Catania o Siracusa, ad accogliere i forestieri.

Fu ancora Messina, questa porta dell'isola, ad accogliere l'ospite straniero, tardo epigono dei pellegrini d'Occidente; lo accolse in un mattino trasparente e tranquillo con l'immagine «banale» di una città dagli edifici insignificanti, «tout au plus un curieux mélange de styles dans une fontaine à la fois gothique et byzantine»; eppure v'era qualcosa di fiero e d'orgoglioso – rilevava il visitatore – nel tono di quella città, che aveva strade ampie e dritte e osservava nella propria edilizia uno scrupolo severo e dignitoso.

Una siffatta dignità d'aspetto gli fu, poco dopo, più manifesta a Siracusa, dove la nave attraccò per altra breve sosta; la città si rivelò agli occhi del forestiero «plus voluptueuse pour le voisinage de l'antique cité abandonnée, pleine d'ombre et de silence, plus riche enfin du souvenir d'un passé qui repose tout entière parmi ses jardins et ses ruines».

Ovunque il giovane de Flers volgesse lo sguardo coglieva un paesaggio teocriteo; epperò, una volta immersi fra le strade e i quartieri della città, la vita gli si rivelò nella sua proiezione «moderne», di una modernità naturale, priva di affettazione, coi negozi pieni di movimento, frequentati da gente di bell'aspetto; perfino i popolani – giudicò – manifestavano un'autentica distinzione, che si esprimeva in gesti di misurata eleganza. Qui visitò la zona archeologica, vide le latomie «agréables et touchantes pour leur fraîcheur et pour leurs souvenirs», il teatro, cui un meraviglioso istinto aveva saputo assegnare il *tópos* perfetto, la fonte Aretusa, l'Anapo: eppure di tanta magnificenza «il ne rest[ait] aujourd'hui que le trésor de ses souvenirs réservés à une élite».

Ma ormai era tempo di far ritorno al porto. Quella sera stessa la nave lasciava Siracusa: l'attendevano Malta, Atene, il Cairo, la Terra promessa.

FLEURY William Aimable, v. DRY Antoine

FLEUTELOT Jules

Scrittore francese (prima metà del sec. XIX). Fra le sue opere: *Les peuples du désert, poème* (1840) e *La Grèce depuis dix ans* (1843).

L'opera. *Retour d'un voyage en Orient par Malte, la Sicile et l'Italie, juillet-octobre 1836*, Parigi 1837, pp. 92. La Sicilia alle pp. 21-60.

Esemplari. BNF, G.5893; BSP, HV.e.31.

Il viaggio. Aveva visitato l'Oriente: la Turchia, l'Egitto, l'Arabia, la Palestina, la Grecia, e da Patrasso era passato a Malta; ora «le jour du retour était venu», come aveva cantato Omero (*Odissea*, I, 9). Avrebbe potuto recarsi da Malta direttamente in Francia, FleuteLOT, ma cedette al desiderio di conoscere la Sicilia e l'Italia tutta; così s'imbarcò per Girgenti su una speronara, un barcone di quelli che ogni giorno facevano la spola fra la Sicilia e Malta, e, dopo una penosa navigazione durata ben cinque giorni a causa della bonaccia calata sul mare a metà percorso, entrò nel porto di Girgenti. La prima attenzione, avviatosi su per il pendio, fu per i templi; osservò quindi il paesaggio, coperto di vigne, di giardini, di prospere piantagioni. Non ebbe interesse per la città moderna, invece: proseguì per Canicattì, sita nel mezzo di un paesaggio pietroso e biancastro; eppure, sotto questa apparenza di sterilità – osservò –, esso celava una delle ricchezze del paese, una branca fra le più importanti del commercio siciliano: lo zolfo, che le bocche praticate nei fianchi dei monti denunciavano; nuvole di fumo e un acre odore che si spandeva per l'aria segnalavano da lontano questi piccoli «etna» dell'industria umana.

A dorso di mulo e con l'assistenza di una guida proseguì ora per Caltanissetta, indi verso Castrogiovanni (odierna Enna), non incontrando per la strada pressoché deserta che qualche religioso in cammino; raggiunse Leonforte, dove si fermò a pernottare. L'indomani si rimise in viaggio per S. Filippo d'Argirò (Agira) e Paternò. «A mesure qu'on se rapproche de la base de l'Etna – annotò – des vestiges de destruction annoncent sa présence et racontent le sort déplorable de ces contrées». L'indomani, dopo aver pernottato a Misterbianco, raggiunse Catania. Non l'avrebbe più dimenticata quella città, per tutto ciò ch'essa meritava della sua attenzione a di-